LA SOLITUDINE POEMETTO ED ALTRI VERSI ED ALTRI VERSI DELL'ABATE ANGELO...

Angelo Dalmistro

Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ,
Vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris.

Can. Can. Cap. 4. v. 6.

ALLA NOBILISSIMA DONZELLA

MARIA GUIGLIELMINA STYLE ROBINSON,

CHE PROFESSA LA REGOLA DI SAN BENEDETTO
NELL' INSIGNE MONASTERO

DI SAN PARISIO DI TREVIGI

L' AUTORE.

NEll' atto che voi, Egregia Donzella, calpestate intrepida il mondo e le profane sue pompe, non rammenterei i più recenti fasti dell' illustre vostra famiglia,

se non fosse questo uno schierare i trofei, che sempre più segnalano la grandezza dell' odierna vostra vittoria. Ciò varrà ad esempio delle men forti, e mostrerà la eccellenza della virtù vostra, se non piuttosto il doppio trionfo della divina grazia, che per arcana via e per mezzo a mille impedimenti e pericoli seppe condurvi alla sicurezza della salute nel grembo dell' unica verace Cattolica Chiesa ed insieme alla perfezione del Chiostro. Qual altro, se questo non è, sarà un presagio di beata eternità? Voi nata dal General Guiglielmo Robinson, che perdette gloriosamente la vita nella espugnazione di Filadelfia, voi nipote da lato di Madre del Tenente Generale Guiglielmo Style, morto, non ha molto, nell' attual Carica di Consigliere alla Camera Alta del Parlamento della Gran-

Bre-

Bretagna , voi rinunziaste all' orgoglio di appartenere ad Inglesi Eroi , e voleste esser seguace dell' umiltà della Croce . Nè solo cotesti sì speciosi titoli voi disprezzaste , ma foste superiore alle forze de' più giusti affetti , secondo la carne , distaccandovi , ad onta di un' anima la più sensibile , da un' amorosa genitrice ancor vivente e da una sorella a voi dilettissima , qual' è Madama Esther , collocata in matrimonio col Nob. Sig. Hynder . Di fatti senza il più malagevole de' sagrificii , che quello è della natura e del sangue , non sarebbe mai per una fanciulla degnamente acquistato il sovrumano vanto e il nome dolcissimo di casta sposa di Gesù Cristo . Queste cose , che per non iscemar di pregio non vogliono essere che semplicemente raccontate , desteranno in ognuno la mara-

raviglia. In me però, che la sorte ebbi di veder d'appresso la placida serenità della vostra mente, il puro e docile vostro costume, le soavi vostre maniere, i moltiplici ornamenti del vostro spirito e del vostro cuore, che la delizia vi rendono dell'elettissime Vergini compagne, si aggiunge ancora una tenera ed ossequiosa riverenza; e se pari io avessi al sentimento l'ingegno, non sarebbe oggi, Egregia Donzella, sì disuguale, com'è pur troppo, al merito della rara celebrata impresa il valore del vostro Poeta.

LA

§ VII §

LA SOLITUDINE

POEMETTO.

CAndida al par di neve, e pura e bella,
Siccome un raggio di nascente aurora,
Vergine amica al cielo e abitatrice
Di solitario albergo ora a me giova
Seguir col canto. Scorrano sue laudi
De la mia cetra per le tese fila,
Qual nel tepido april lieve discorre
Le minute a lambir erbe crescenti
Aura gentil che a l'anima sorride.

O taciturna e ai cor dolce conforto
Remota Solitudine, al tumulto
Di città popolose ecco io m'involo
E a te consacro in questo giorno i carmi,
Carmi, cui presterà docile orecchio
L'abitatrice de' tuoi queti alberghi.

Tempo già fu che a Cloride, ad Eurilla

Il nuziale talamo cosparsi
Di menzogne e di fior, meco traendo
Facili augurii di non certo evento.
Allora i' piacqui altrui, piacqui a me stesso;
Ma del mio vaneggiar vergogna or prendo,
Che pur prendon vergogna anco i poeti.
  O del silenzio amica e de la pace,
So ben che spesso nel tuo sen ricerca
Asilo un cor, che di rea sorte ai danni,
O ai crudi strazii d'un livor possente,
O a le furie d'Amor, al suo destino
Più resister non puote; e so che spesso
Di padri avari 'l violento impero
Entro al recinto che ti toglie al mondo
Spinse i timidi figli; e calpestando
Di natura, d'amor, del ciel le leggi,
Sui labbri lor d'involontario voto
Trasser le fredde voci, e sotto il manto
Di mentita pietà sacran le vite
A Dio non già, ma di ricchezze e d'agj
Al crudo insaziabile talento.
  Più lor fu caro vagheggiar ne l'arche
Ferree l'argento e il fulvo auro addensato,
Pingue de gli avi eredità; più caro
Fu lor da' cocchj primeggiare e in giro
Per vastissime andar culte campagne,

Che

Che veder paghi quegli, a cui ne' lombi
Un ſangue ſteſſo irrequieto ferve.
Libero ſpirto, al cui deſio non baſti
Felicità terrena, e a quel ſol tenda,
Ond' uſcì puro, eterno alto Principio,
E che ſcevro da' ſenſi oltre a la baſſa
Terra e dal vulgo, i molli affetti e gli agj
Spregiando, s' erga in ſu animoſe penne,
E traſvolando in parte alfin s' accolga,
U' de' profani non penétri il guardo,
Degno è di lode. E lei degna di lode,
Cui torte voglie in queſta ora dal vulgo
De' mortai non diſgiungono! L' effetto
Queſto non è d' un imprudente giuro
Che fremer faccia umanità; qual Masfa
Vittima involontaria a l' ara innanzi
Traſcinata per man del genitore
Seila già vide. L' infelice oh quanto
Tra ſoſpir crebri e lagrime dirotte
Eſecrò Jeſte incauto e maladiſſe
Del ſuo natal l' inauſpicato iſtante,
Quando uno ſpeco e una foreſta verde,
Regno di torve immanſuete fiere,
Empiea d' inenarrabili lamenti.
Coſtei che vide che ogni coſa è fumo,
E che ben di quaggiù paſſa e non dura,

Ai

Ai più ſublimi onor volſe le ſpalle
E non forzata iſpide lane e funi
A i Batavi prepoſe aerei lini
E a le trapunte Lioneſi ſtoffe
E ne l'ombre pacifiche de' chioſtri,
In erma cameretta e in mezzo a un coro
Rifuggiſſi di vergini bennate
Spoſe a l'Eterno, che non ſervon falſe
Cieche divinità, ſorde a le preci
E mal potenti ad inſpirar virtute,
Non che a premiarla; come un dì ſul Tebro
Fean le cuſtodi celibi del foco
Sempre vivo ed ardente a Veſta ſacro;
Ma sì a quel Dio, che co l'immenſo ſguardo
Aſſiſte teſtimon de l'olocauſto,
Offron figli de l'alma, e voti e prieghi.
I' non dirò che Amor d'ira divampi
Or che rimira intrepida ſottrarſi
A l'arti, onde predarla egli credea,
Una, ſu cui conquiſtator protervo
Meditava il più bel de' ſuoi trionfi.
I' non dirò che di diſpetto acceſo
Si tarpi i vanni, o getti a terra l'arco,
E querulo a trovar mova la madre
In Paſo, in Gnido e ſi contriſti e pianga;
Nè che Ciprigna goda e lieta ſembri

Poi-

Poichè queſta Beltà cerca involarſi
A l'effimere pompe, a l' attraente
Di voluttà diletico e di beni
Che miſti a l' amarore il mondo imparte,
Rara Beltà che la rendea geloſa.
Fole! e il ciel tolga ch' io le canti. Ah ſdegna
Virgineo orecchio del Parnaſſo i ſogni.
Profana voce bisbigliar aſcolto:
Coſtei natura e le ſue leggi offende.
Offeſa no, luſtro maggior riceve
Dal grande atto natura, anzi s' allegra
Che da' bei vezzi e dal candor intatto
Preſo il medeſmo di natura autore,
A cui ſpontanea or s' offre, riguardolla
Sì, che ratto invaghito ei ne rimaſe.
Applaude anzi a ſeſteſſa, a l' alto applaude
Deſtin del ſuo lavoro, poichè tante
Mira con ſuo dolor vittime e tante
Opre cadute o d' una rea miſeria
Sotto il flagello, o ne l' infauſte panie
Di paſſion non doma. Altre ne ſcorge
Dannate al pianto, altre immolate al cieco
Furore ed a l' obblio d' empio marito.
Stendaſi un vel ſu queſta tetra ſcena,
Nè co l' orror di tragiche vicende
A la tranquilla Vergine ſi turbi

L'al-

L'alma innocente. Le ſue grazie, il viſo
E quello ſpirto ſaggiamente inſtrutto
Da ſollecita cura educatrice
Eſſer potrieno., è ver, ſoave incanto
Di paſſionati adorator. Potea
Regnar ſu i cuori, giacchè nulla a lei
Per regnarvi mancava. Ma ſe altrui
Con ſuo periglio era a bear valente,
Or la via di bear ſeſteſſa appreſe.
  Temerario è il nocchier, ſe laſcia il lito
E incontro a l'onde la roſtrata prua
Volge, da infida calma allettatrice
Inanimato; o la burraſca sfida,
Anzi che accorſi in porto, e il nembo infeſto
Ad altri in faccia miſeri compagni,
Che naufraghi galleggiano, ludibrio
De la marea, cadaveri inſepolti.
  Tornar util le può più che dannoſo
Il furto odierno di ſeſteſſa, mentre
Ritoglieſi ella da l'infetta maſſa;
E i moltiplici mali, a cui ſoggiace
Del loto il figlio, declinando ſaggia,
Non ſi ravvolge nel ſervaggio acerbo,
Cui la grandezza umana è più ſuggetta.
Nè queſto furto a Società ſia grave
Danno, s'io dritto eſtimo. Il luogo manca
Al

Al popolo donnesco, che sospira
I mariti difficili, e che langue
Scevro d' appoggio, quai senz' olmo viti,
Poichè la vaga e folle gioventute
Ne' smodati piaceri s' inabissa
E il fior de' suoi bei dì consuma e perde
In geniali tresche, dissipando
Nepoti ingrati quel, che si dovrebbe
Ai loro, e ai figli de' lor figli, avito
O paterno retaggio in giochi, in danze
De la pazzia sorelle. Ah ben s' appone,
Ben intende costei che cosa è il mondo,
E qual siede sui talami tristezza.
  Più ch' io far non potrei, le parlan chiaro
Le perpetue mestissime querele
Di lor, che avvinte impongonsi d' Amore
Il tirannico giogo, e sotto il dolce
D' un' apparente libertà mendace
E de' brevi piacer trovano ascosa
Spesso l' amara confidente noja.
La cupa gelosia irta i capegli
E' de' cuori martello, ed infinite
Al calice d' amor, di miele asperso
I margini, delibansi amarezze.
  Ma dove te lasciai, cara a la Bella
Solitudine e a me? Ne' tuoi ricinti

Spi-

Spiranti augusto orror vera passeggia
Felicità! De gli arboscelli il mite
Fresco susurro, l'aleggiar d'aurette
Placidissimo-erranti intorno a chiuso
Orto e a segnata limpida fontana
D' inessiccabil vena, e de gli augelli
Vario-piumati il gorgheggiar soave
E gli ozii di pensante anima amici
Ed il silenzio equabile di grate
Estasi animator, cui segue ognora
Malinconia, di gentil cor dilizia,
Lusingan più del romoroso e sempre
Versatile spettacolo che adorna
La vasta mondial scena cangiante.
Querule strida e fioche voci ed alte
Di sani orecchi assordatrici in mezzo
A la gioja diffondonsi, ond' echeggia
Questo esiglio terren. Fiorito è il calle
Che conduce a gioir, ma sotto ai fiori,
Del passeggier rovina, striscia un angue
Lubrico velenoso, e la trisulca
Lingua vibra mortifera. L'errore
E' questo inaugurato angue che a morte
I malaccorti tragge. Ammaliatori
Ne sono i beni, e quasi lampo celere
Che ad un punto nel ciel guizza e svanisce,
Dis-

Difparifcon repente, e fol rimane,
Verme del cor, lo fquallido rimorfo
Intento a lacerarlo, onde l' uom mena
Irrequieti i dì, le notti infonni
Nel freddo fen d'un pentimento tardo.
Sparfe fon di efecrandi atri delitti
Le vie del mondo, perchè fono ingombre
Di lacci occulti mille, e mille inciampi
Ad incontrarfi facili aimè! troppo.
Ah ben s' invola a quefti baffi ftagni
U' di fofchi vapor notte fi addenfa
Guiglielmina, e a fpirar aer più puro
E più felice fi deftina e move,
D'un guardo appena paffeggier degnando
Ciò che forma l' altrui delizia e cura.
Altra fi fente da quel ch' era in pria
Or che toccò le fofpirate foglie
De l' umil cella, de la pace fede,
Dono tuo, Solitudine remota.
Qual chi da nebulofa ofcura valle
A la vetta ameniffima d'un colle
Il paffo drizza, u' vigor novo infpira
Il fol che nafce e le pendici indora
E il fremer di falubre venticello
Placidamente ai ben chiomati intorno
Verdeggianti albereti. Egli fi fente,

Fatto

Fatto di se maggior, per le ramose
Vene trascorrer più veloce il sangue,
E la purpurea sanità succosa
Sente ridere a se più lieta in volto.
Fia che goda colà non le spregiate
Grandezze avite meditar, nè il lustro
De la nobil sua schiatta, e de la culla,
Opra del caso; ma il destino a cui
Vive serbata. Quindi gli oziosi
Tardi momenti, (che ogn' istante è lento
A chi su l' orme di un piacer si affanna)
Ingannerà, poichè le preci usate
A l' eterno suo sposo e i voti sciolse,
Assisa al grave cembalo sonante, (*)
Molcendo fin le tacite pareti
Col suon, che i polpastrelli agili erranti
Sui tasti eburni svegliano soave.
Talor per note e per musiche ambagi
L' occhio aggirando increspera la voce
Ne l' animosa gorgia in trilli acuti
A quei d' angiol sembianti, e la solinga
Stanza echeggiar udrassi a l' armonia
Angelica celeste. Il pennel dotto (**)

Ta-

(*) *La sacra Sposa suona il Clavicembalo perfettamente, ed è assai versata nella Musica.*

(**) *Essa pure possede l' arte pittorica e dipinge specialmente in miniatura con somma maestria.*

Talor trattando e l' unta tavolozza
Le tele mute animerà del ſuo
Diletto effigiando il vago viſo
E quelle grazie, onde fu colta, e quella
Maeſtade, di un Nume indicatrice.
Non rado ancor, di più gentil pennello
La deſtra armata, attingere ſtemprati
Godrà i color ſcreziati dentro i guſci
Di marine conchiglie e ſovra il terſo
Indico dente sfoggeralli, or greppo
Scoſceſo, intorno a cui romba tremendo
Per ghermir un' innocua colombella
Il reo ſmeriglio, or pudibonda roſa,
Che ſu lo ſtelo ritroſetta ſpunta,
Pingendo, or giglio che s'inalba a' rai
Che ſcocca il ſole da l'ignite rote;
E sì vive le tinte sfumeranno,
Tale il genio darà riſalto a l'arte,
Che la natura ſtupiranne anch' eſſa.

Quaſi rimpetto al ſol liſta di nebbia
Sparve ogn'idea de le terrene coſe
Da la ſua mente allor che i rai diffuſe
In lei l' immago del divin ſuo ſpoſo;
E ſe parla, o ſe pinge, o deſta il grave
Strumento amico, di lui parla, e d'eſſo
Le fattezze adorabili dipinge;

Di lui le lodi e i rari pregi insegna
A l'elastiche corde rispondenti.
Omai cosa mortal più non rassembra
La nata al cielo GUIGLIELMINA. Affretta
Il passo e via rapidamente vola
Dove l'occhio profan non la raggiunga.
L'ombra ospital de' chiostri e il bel ricetto,
Ove tra' gigli aleggia e tra le fronde
D'odorifere palme un'aura pura,
Che le garrule increspa onde d'argento
Del fiori-sparso piano irrigatrice
Stanza riposta, cui protegge e adorna
Religione, ed innocenza abbella,
Son le delizie sue, per cui disprezza
Gli atrii fuggenti e le marmoree logge,
D'ignavia alberghi. Il ciel festeggia e a tanto
Senno fa plauso. Essa del vulgo insulta
Al garrir vano, e insulta de l'errore
A gl'idolatri stolti che le vie
De la felicità vera non sanno,
Vie che diverse son, come diverse
L'idee sono e le tempre. Così 'l tergo
Benchè ogni augello di liev' ala armato
Abbia, e benchè de l'aria il vasto regno
S'apra ai lor ampj voli, pur diverso
Batton cammino per gli eterei campi;

Nè

Nè i vanni de la pavida colomba
Que' de l' aquila agguagliano che anela
Col non mai ſtanco remigar de l' ale
A l' ignee sfere più ſublimi, e il grigio
Di petroſe amator concave, rupi
Paſsero ſolitario non imita
La zingheretta rondin pellegrina
De l' oceán ne l' aereo tragitto.
Sentier diverſi così l' uom premendo
Giugne di gloria al tempio, a cui ſoſpira,
E gl' infingardi addietro laſcia e i vili.
Al centro ſteſſo guidano d' un cerchio
Le linee benchè varie; e mentre in mezzo
A inordinato di volumi ammaſſo
Al lume d' una pallida lucerna
Per entro a muta conſapevol ſtanza
Lo ſcrutator filoſofo natura
Interroga, e ne ſvolge i ſacri arcani
Ignoti altrui, del cittadin tumulto
Immemore e del faſto aulico; ſuda
Il guerrier prode tra 'l fragor de l' armi,
Lauri mietendo d' uman ſangue intriſi,
E baldanzoſo i trionfati campi
Corre e gelide calca eſtinte ſalme,
Inſana gloria. Prematuro il frutto
Del ſuo trionfo GUIGLIELMINA gode

Sul vinto mondo, e nel tranquillo addio,
Che forte le sonò sul casto labbro
Dinanzi a l'ara; addio che il vento trasse
Rapidissimo a l'angliche contrade,
Che con segreti fremiti l'illustre
Maravigliaro memoranda impresa;
Addio che il pianto ai cor teneri elice
Misto di gioja; e forse ora deplora
Qualche da sua beltate alma rapita
Il lugubre destin d'inutil fiamma.

Se non che sgombra, o musa, ogni terrena
Idea; tutta divina opera è questa.
Lungi dal tempio omai, lungi, o profani,
Nè s'oda l'eco per le sacre volte
Di lascivi sospiri: rispettate
La pacifica sposa de l'Eterno.
Sono i pensieri suoi col suo Diletto;
Lui contempla, e d'amor per lui sol langue:
E fia chi di sturbarla abbia ardimento?

Quest'è per lei ben altro che aggirarsi
Per circhi e parchi su dipinti cocchj,
E mover gara al furiar di neri
Insofferenti corridor focosi
A le pensose e pallide Myladi,
Che in lei convertan l'accigliata fronte
Quasi mal paghe de' secondi onori.

Quest'

Queſt' altro è ben che dardeggiar con l' occhio
Incendioſo i cuori, o depredarli
Dietro la ſcola altrui, pompa facendo
D' ufficioſe d' eſtero idioma
Voci che partan col gentil ſorriſo
Dal ſemi-aperto labbro vermigliuzzo.
  Queſta che libertà nomaſi, e ſerve
A le dettate da volubil moda
Leggi che per ſorgente hanno i fallaci
Sogni e le moſtruoſe atre chimere,
E de le prepotenti paſſioni
A l' imperio tirannico ſoggiace,
Che vergognoſe a la più nobil parte
De l'eſſere mortal catene apporta,
Queſta è da lei ſoppoſta a dolci norme,
Cui la ſuperba non conobbe unquanco
Filoſofia. Celeremente il ſuo
Alto intelletto slanciaſi attraverſo
Di mondial caligine profonda,
Ed aſſorto riman ne l' infinita
Incircoſcritta immenſità di Dio.
Queſt'egregia potenza in lei non fia
Errante al par di quella de la folta
Filoſofica turba, che s' arreſta
Sol de l' aer ne' ſpazii meditando
I fiſici fenomeni, o ne'loro

Vortici varii e ne' lor varii moti
Seguendo gli astri e le comete ardenti,
Nè il braccio adora del Fattor superno
Che li lanciò nel sen del voto etereo.
Non rado ancor le viscere penètra
De la terra più cupe, e, a se medesma
Ignota, tutte parte a parte tenta
Conoscerne le leggi e l'armonia.
L'indagator filosofo sagace
A la Vergine ceda. Assicurato
E da mille intorniato sovrumane
Il suo spirto difese, par che sfidi
Vincitrice l'umano ignaro orgoglio
A intender più di lei, che ne la sua
Ombrosa Solitudine romita
Parla col Dio, sotto il cui pie' rotarsi
Godon le stelle, le cagioni arcane
E l'ordin bel de le create cose.
I congiurati empj nimici, e il senso
Fallace e sempre a la ragion rubello
Oseranno, mel so, far di lor possa
Insolente con lei l'ultima prova;
Ma de l'Onnipotente essa nel braccio
Ampio tesoro di fedel conforto,
E pronto all'uopo fia che trovi schermo,
E rida i vani sforzi incontro mossi

A l'

A l'egra afflitta umanitade. E quella
Virtù, che auſtera ne le ſue diviſe
Tanto de l'alme forti amica, e tanto
A le timide è avverſa, in lei l'auguſto
Trono alzerà. Che far mai non vedraſſi
Rinfrancata di Dio dal buon favore?
Quali eſempli! qual luce alma inuſata
Rifulgerà tra le ſolinghe mura,
Che feſtoſe l'accolgono, che conſcie
D'ogni conflitto fien, d'ogni vittoria?

Vergin, deh ſegui, non temer, e franca
Entra a le ſoglie del felice albergo
Conceſſo a Solitudine in governo.
Angiolo tutelar di ſpada armato,
Qual al perduto del primier mortale
Soggiorno, il varco chiuderanne anguſto,
Onde l'odio pallente, il livor ſcarno
E la fame eſecrabile de l'oro,
E tanti vizj che fan triſto il mondo
Freman per ira eternamente eſcluſi.

Su l'uſcio inacceſſibile ſeguirti
Oſa il Piacer ſcotendoti le veſti
Pietoſo in atti, e a le neglette vie
De l'incanto richiàmati, e i paterni
Retaggi e lo ſplendor tutto degli avi
Inſidiatore ti ricorda. Il moſtro

Tu pur ravvisi e in tua virtù secura
D'un urto nel respingi, e non sedotta
Da i lusinghieri assalti, odi la voce
Sol che al tempio t'invita. La sognata
Dal creatore immaginar de' vati
Felicità là troverai, descritta
Ne l'aurea favolosa etate, quando
La biondeggiante in su l'inculte zolle
Spontanea messe, e i grappoli pendenti
Da le pampinee viti, e le cortecce
De le roveri ibleo miele sudanti,
E i lattei fiumi ognora empiean le voglie
Del mortal non ingordo, e quando . . . Ah lungi
Debil pennel de la menzogna. Quanto
Del molesto desio tacer la guerra
In se fa l'uom, quanto più gli agi sdegna
E i tesori, de' mali irritamento,
E ne la Solitudine rifugge
Dal social disordine, al verace
Ben s'avvicina più, Ben de la pace
E del contento artefice. La tua
Carriera è questa, o GUIGLIELMINA; batti
Questo sentier benchè sparso di vepri,
E quindi aspetta quella che perenne
Felicità promette e dar non puote
La fastosa alterezza cittadina.

Oh

Oh il don grande del cielo! oh il gloriofo
Di tua virtù trionfo! oh la mercede
Impareggiata ancor, che a te prepara
E in quefto duro efiglio, e ne l' empiree
Sedi beate il Dio, cui ti fai fpofa!
Egli da l'alto l'olocaufto accetta,
Ei ti rappella de' fuoi beni a parte;
E avventurofa i' non dovrò chiamarti?
Mira, fe pur mirar virgineo fguardo
Puote l' orrida fcena, il labbro incauto
Qual devote d' Amore a torme a torme
Accoftan le fanciulle al nappo impuro
Per feccia di colei che fiede in riva
A i torbi babilonici torrenti.
Mira . . . ma tu t' arretri, e per tua forte
D' alto ribrezzo geli, e il reo cimento
Ritrofa fuggi e ti raccogli in grembo
De la felicità tra le folinghe
Ombre del facro e celibe ricinto.
Qui 'l cantico dolciffimo, che a l' arpa
Armoniofa il buon figlio d' Ifai
Accordò allor che da le Farie arene
Al più faggio de i Re venne la fpofa,
Sciogli, plaudendo al tuo nobil deftino,
Or che ti fcorgi in nuzial congiunta
Indiffolubil nodo al Re del cielo.

Già

Già l'ascolto l'amabile tua voce
Figlia del canto. Ai secoli futuri
Passi la gioja che t'inonda il petto
Modulando il fatidico concento.
(*) Mi brilla il cor; le trepide fibrille
E i visceri mi balzano, e dal grave
Seno sboccar mi fanno alto concetto.
La lingua in dir coll'anima gareggia;
L'emulatrice man tenta scrivendo
Appareggiar la lingua in mentre i miei
Apro sensi al mio re col novo canto.
Di beltà rara a lui l'inclita palma
Certo non v'ha chi contrastare ardisca
Infra quanti da uman seme sortiro.
Leggiadria lo accompagna, e le ridenti
Rosate labbia son di grazia sparse;
E il benigno del ciel provido influsso
Promettitor è a lui d'eterni beni.
Su dunque, invitto Eroe, su l'armadura
Cingiti e al forte fianco adatta il brando,
Che ti solleva glorioso al cielo,
E in tua bellezza e maestà securo
Incontro a l'oste marcia e la sconfiggi.
Giustizia, verità, clemenza, d'aspro

Sde-

(*) *Parafrasi del Salmo XLIV.*

Sdegno temperatrice, il fren governi
Del carro tuo. Queſte fidate ſcorte
Renderanti ammirato, e la tua deſtra
Per geſte illuſtre di valor portenti
Spanderà per ignote eſtranie terre;
E a furia di mortifere ſaette
I petti oſtili trapaſſando, al piede
Verranno a te co le ginocchia inchine,
E incurvandoſi al ſuolo adoreranti
Le dome nazioni poderoſe.

Nè di terra, o di mar ſpazio, o di tempo
Circoſcriver potran la tua poſſanza,
E quell'impero limitar, cui reggi
Dal trono eterno col gemmato ſcettro,
Che ſcettro è d'equità. De lo ſtellante
Olimpo il regnator te, ſovra quanti
Stan teco parte, amò: di lieto olivo
T'unſe la bella faccia; onde le menti
De'tuoi vaſſalli un novel gaudio molce
Allor che da gli eburnei ripoſtigli
Le tue veſti ſi traggono olezzanti
Di mirra eletta, d'odoroſe gocce
E di ſoavi balſami, che in dono
Ti offron dei re le figlie, che attendendo
Pronte miniſtre i cenni tuoi ſen ſtanno.

Ma al deſtro lato ſcorgeſi ſedente

La

La regina del talamo conſorte
In aureo ammanto avvolta, il crine biondo
Di perle irradiata, e adorna e carca
Di prezioſi ſvariati abbigli.
  Tu pur dammi udienza, e nel profondo
Del cor ſerba, o reina, i ſenſi miei
E facile l'orecchio a'detti piega.
Sparger d'obblio tu dei la patria e il padre
Da queſto iſtante, e cancellar dal core
La rimembranza de' tuoi cari affini.
Nel re ti affiſa ſol, che da' tuoi labbri
Pende e a ſpiar il tuo si vago aſpetto
Tienti ſopra amoroſo il ciglio immoto;
E ſolo il re con tutta l'alma abbraccia.
  Tuo donno lo conoſci e a lui dinanzi
Riverente ti proſtra, nè fia ch'egli
Punto in amore e in lealtà ti ceda.
Tiro, del mar ſignora, a te ſue figlie
Manderà a offrirti in don porpora ed auro,
E de le nazioni a' tuoi cadranno
Piedi ſupplici in atto i grandi tutti
Per dovizie poſſenti, e da i ſuggetti
Popoli 'l giuſto avrai tributo e omaggio.
La chiara figlia del tiran d'Egitto
Tutta compoſta e maeſtoſa incede.
Di frange d'oro i vario-pinti ammanti

Li-

Liſtati porta; al ſen pioggia d'eoe
Perle le ſcende. La ſua faccia illuſtra
Il culto eſterior, ma de la faccia
L'alma è più bella. Ve' la ſpoſa, o rege,
La chiara figlia del tiran d'Egitto
A te ſen vien, la ricca per teſori
Spoſa e per veſti auro-conteſte e pinte
Da ſue vergini ancelle accompagnata.
Le cinge altera pompa, ilari grida
Manda il giubilo, e un fremito di plauſo
Intorno ad eſſe innalza e le circonda
D'allegra danza, e ſcorgeralle al tetto
Regio e a le ſale tra feſtanti evviva.

Vergine, ah! troppo non ti punga il core
De' tuoi 'l deſir. Ai genitori affetto
Dolce tu dei, pur fia che lo alleniſca
La egregia tua propaggine ventura,
Che il mar vedrai, la terra e tutto l'orbe
Reggere a un cenno, e di ſuperbe genti
Il tumido infrenar faſto inſolente.

Nè i noſtri carmi mutoli ſaranno
Su i pregi tuoi, reina: ovunque irato
La terra il mar fluttiſono flagelli
Te canteranno i poſteri più tardi.
Tue lodi recherà di bocca in bocca
La ricordevol fama, finchè il polo

Ro-

Rotondo gli aſtri volverà lucenti. (*)
Deh ſegui, o muſical Vergine. In terra
Sceſer dal cielo gli angioli ad udirti:
Canta ſecura; più a temer non hai
De' tuoi nimici debellati e domi.
Aerea rocca indarno oſtile inveſte
Furibonda moltiplice falange,
Se da vigil valor difeſa, e cinta
Sia di agguerriti merli. Reſa forte
Così tu là dal Dio de le battaglie
E da virtute, da l'ardita mano
Cader vedrai de gl'inimici il volto
A farti danno mal nudato acciaro,
E ſenza volo le ſaette, e gli archi
Muti ed infranti. De la tua vittoria
Segnò 'l marchio il diſnor di lor ſconfitta.
Vinceſti, sì vinceſti: afferra il lido
Contro cui invan de gli obbliati affetti
Ver le labili coſe il vento fiſchia
E l'onda inſana rumoreggia e ſpuma.
Ti fu corteſe il cielo; il ciel ti guida
Provido a queſte a lui piagge dilette,
Dopo ben cento acerbi caſi e cento
Che a la virtù più rara il tuo tempraro
Spirto gentile, del tuo ſeſſo onore.

L'in-

(*) *Quì termina la Parafraſi.*

L'increato Motor de gli elementi
E de le ſtelle rutile, già veglia
A la tua ſicurezza. Egli a la meta
Con prudente conſiglio ſoſpirata
Dal tuo caldo deſio t'appella; e quaſi
Fumo d'arabo incenſo a lui ſaliro
Gli acceſi tuoi ſoſpiri. Un'eco lieta
Ne la corte celeſte alto rimbomba
Che tutta al grande avvenimento eſulta.
Se in ſul confine del divoto ciglio
Qualche s'affaccia lagrima furtiva,
Non arroſſir: tu la natura onori.
Ella il tuo pianto, interprete verace
Di ſenſibilità, offra a la Fede,
Che gioir ſembra in queſto dì, che ſpreſſo
Da pietà ragionata il pianto ſcerne.
A chi parlo? compiuto è il ſacro rito.
Ah! più non m'ode Guiglielmina *Accolta*
Ne la ſua Solitudine deſerta,
Beata col ſuo ſpoſo i più ſoavi
E più ſereni della vita iſtanti
Paga e contenta alfin novera e paſſa.
Preſe del caſto aſilo in man le chiavi
Morte e con sbarre aſſicurollo. Gli uſci
Ineſorati e ſol per morte aperti
Cigolaro ſui cardini ſtridenti.

STAN-

712

XXXII

STANZE.

POichè l'Uom primo a l'interdetto frutto,
La malaccorta avida man distese,
Al Mondo venne alta cagion di lutto
A far di Dio la grande ira palese.
Vennero i mali, e dietro lor condutto
Il duol, che gemer querulo s'intese,
E l'Innocenza avvolta in bianco velo
Lasciò la terra, e feo ritorno al Cielo.

Adamo allora l'inesperte zolle
Del suo sudor fu a inumidir costretto,
Che inculto non diè mai campo, nè colle,
De la vita sostegno, il grano eletto.
Il bisogno conobbe, e non satolle
Sentì le voglie allor crescersi in petto:
Misero! che giacean quelle depresse
Pria, che il pomo fatal cieco ei mordesse.

Del fervido pensiero ancor su l'ale
Mi spingo io là ve' il comun nostro Padre
Piangendo mesto il fallir suo fatale,

Sem-

Sembianze mostra scolorate ed adre.
La non reduce più vita immortale
Appellar l' odo, e lamentar le squadre
Dei rei malor, che cingon l'orbe intorno
E il cingeran finchè il sol porti il giorno.

E mentre tratta l' erpice pesante,
E sossopra riversa il terren duro,
O annesta i pruni, e le selvagge piante,
Onde a tempo raccor frutto maturo,
Segna di amare lagrime l'ansante
Seno, ed il volto abbrustolito e scuro;
Spesso anche in aria torbida e severa
La troppo incolpa credula mogliera.

A Dio talor la mente alza, e le palme
Pentite ahi tardi! del mortal delitto;
Lasso! de' tuoi voler, grida, che valme
L' aver varcato oltra 'l confin prescritto?
Data ho morte de' miei nepoti a l'alme,
Per cui salvar sia il tuo figliuol trafitto;
E da un infame tronco aimè! languente
Pender pel reo vedrassi un Innocente.

In me de l' ire tue vota il turcasso,
Rendi a un ribelle omai guerra per guerra:
Punisci il fallo mio, la fronte abbasso;
Tornami a la natal materna terra:
Ma i figli miei (trasse dal sen qui un basso

Sofpir, dal fen che acerbo duol rinferra)
Non fieno i figli imitator de l'empio
Che lor die' il padre ne la colpa efempio.

Diceva, quando un gemer fento e fioco,
E fuon di voci moribonde il vento
Mifte recogli a mormorio sì roco,
Che nunzio il crede di funefto evento.
Nè s' ingannò. D'alto felvofo loco
Uom fuor efce, cui sferza irto fpavento.
Ah! ch'egli è il figlio, al cui livor crudele
Vittima cadde immacolata Abele.

Fra nubi afcofe il fol la cafta faccia,
Inorridendo a la fraterna ftrage
Cui dietro in vifta orribile s'avaccia
Stuolo di tenebrofe opre malvage.
La luna pure di mancar minaccia
Fatta a un mucchio fimil di accefe brage,
E gli aftri tutti di pallor coverti
Per calli erraro inufitati e incerti.

Rinnovò allor con affannata lena
Il pianto Adamo, e recò ai crini oltraggio:
Padre del ciel, foggiunfe, ove mi mena
L'inobbedito tuo divieto faggio?
La terra ecco per me di vizii piena:
Bello in ver lafcio ai pofteri retaggio!
I' a te feci onta, il figlio a la natura:

O col-

O colpa! o figlio! o ſorte acerba e dura!
E ben vid'*ei ne la ſua imago pinto*
Serpere ovunque *il vizio multiforme*.
Quella, onde già *l'innocuo Abele* eſtinto
Il ferreo ſonno de la *morte dorme*,
Etica invidia il capo angui-ricinto
Crollando, attoſca de i *mortai le torme*,
Ed evoca da l' atre *inferne bolge*
Furor, che la ragion in *ſuga volge*.
Miniſtra del furor col Tuo, col Mio,
Nomi pria ſconoſciuti, or ſcritti in marmi,
E in un col torto d'imperar deſio
La ſcellerata apparve arte de l'armi;
Che via nova a l'eccidio umano aprio
Fra 'l rintronar di trombe, e orrendi carmi.
Laſcivia ai molli ozii codardi in mezzo
Balzò, e a' mortali fe' piacer ſuo lezzo.
Che più? de l'auro l'eſecranda fame
Venne, e ad armar fu viſta il tradimento,
Onde con mine occulte, e cieche trame
Il non ſuo campo invada, e il non ſuo armento.
Superbia intanto la radice infame
Qua ſpande, e là di cento mali e cento,
Cui mentre uom ſegue in queſta rea ſpelunca,
Morte il raggiugne co la falce adunca.
Campa dunque dal mar del mondo triſto,

 No-

Nobil Donzella, e ti rifuggi in porto,
Dove ti guiderà virtù a l'acquisto
Di quel verace ben, ch'è tuo conforto.
Tu sì la dolce se' sposa di Cristo,
Tu se' il fonte segnato, ed il chiuso orto;
T'indice il tuo Diletto omai da' cieli
Che a profan guardo spiator ti celi.

Già un Cherubin su gl'infocati vanni
Benda trapunta e vaga oltra 'l costume
Porta discesi da i superni scanni,
Onde ombra farti a l'uno e a l'altro lume.
Di luce sparge i tuoi ruvidi panni
Con l'agitar de le lucenti piume,
E invita a celebrar d'Angioli un coro
Il tuo connubio sovra cetre d'oro.

SO-

XXXVII

SONETTO.

EDificar la chioma in vaghi errori,
Tratto al meriggio il languido riposo,
Lisciarsi 'l viso rapitor de' cuori,
Insegnar moti al ciglio incendioso;

Ognor tra vezzi favellar d'amori,
Tendere a Tirsi più d'un laccio ascoso
Nel sembiante or sereno, or nubiloso:
Ecco la maliarda arte di Clori.

Tu la conosci, o VERGINE, ed a scherno
Tanta mollezza prendi e tanto inganno
Nel sen d'un chiostro più segreto e interno.

E semplicetta a gli atti e in umil panno
Tu movi in traccia d'un gioire eterno,
Mentre a Clori sovrasta eterno affanno.

XXXVIII

SCIOLTI. (*)

LA Vergin quando il trionfal ſuo paſſo
Drizzò a le ſoglie del receſſo amico,
L' ardimento ridendo de la doma
Triplice collegata oſte ſuperba,
Innanzi a lei d' eterei ſpirti un coro
Col remeggio de l'ale luccicanti
L' erta ſegnava diſcoſceſa via.
Indi un bell' inno, di letizia figlio,
Celebrator de l' ammiranda impreſa
Sciolſe, che ratto de le cetre eterne
Vezzeggiò le inaurate agili corde.
Oh qual per l'aria attonita ſi ſparſe
Repente ſoaviſſima armonia,
Che le latébre di mortale orecchio
Non più giunſe a ferir! Egli era quaſi
Dolce-fiſchiante freſco zefiretto,

Che

(*) *Pubblicati nella veſtizione della Candidata unitamente al Sonetto*: Sorse un Sol sul Tamigi ec.

Che al mattin primo di ſpinoſo cardo
Creſcente ſu ſcommeſſa irta muraglia
Tra le foglie ſuſurra, e le ſommove.
Vieni, ſpoſa, dicea, finchè del giorno
L'aſtro gli obbietti alluma, al monte vieni
De la mirra inacceſſo a profan piede.
Quivi la palma coglierai; corona
Avrai quivi, che ſol vittrici tempie
E a ricinger ſerbata. Il ſacro aſilo
A l'olezzante colle de l'incenſo
Torreggia in vetta. Per l'ingrato indugio
S'ange ed agita quivi il tuo Diletto,
Che a rivederti anela, e il cupid'occhio
Da le ſocchiuſe ed invide feneſtre
Girando intorno, e ſe affacciando a gli alti
Cancelli in te ſol d'affiſſarſi agogna.
Il nome tuo di balſamo coſparſo
Ripeter gode cento volte e cento,
E ai taciti lo inſegna antri romiti,
Da cui'l rimbalza riverente l'eco.
Ai puri ampleſſi ſuoi vola. Di miele
Un favo è la ſua bocca; e le ſue gote
Le tinte vincon de la ben granita
Punica mela. Di ſegreta ſtanza
Abitatrice ei vuolti, onde del mondo
Grave-olente il fiato non appanni

Il dilicato tuo candido viſo.

Dietro moveano aggavignate in lungo
Ordine le virtù belle a vederſi,
Come i roſei crepuſcoli de l'alba.
Grave la Fede dal modeſto ſguardo
Alto velata d'una man reggea
Steſa lungheſſo il rilevato fianco
Peſante croce, e ſoſtenea coll'altra
Quel, ſovra cui del Figlio Dio ſegnata
Appar la miſeranda amara iſtoria,
Calice auguſto, che l'umane abbaglia
Pupille al folgorar de'prezioſi
» Zaffir', rubin', oro, topazj, e perle,
Onde diſtinto ſcorgeſi. Speranza,
Ara e preſidio de' mortali afflitti,
Accanto a lei traea la ponderoſa
Ancora tenaciſſima che affonda
I voti noſtri e i noſtri affetti in Dio.
Eravi Carità che in pregio avanza
Le virtù tutte, Carità di belle
Opre madre feconda, a terger uſa
A gli egri il pianto da gli affanni eſpreſſo.
Avea ſul labbro ſorridente ognora
Melate voci, e in ſu le guance il foco,
Ed agitava ineſtinguibil face
Pronta de' buon deſiri avvivatrice.

Que-

Queſte guidavan l'altre : erano queſte
Quaſi regine tra le fanti , e il carme
Che a la fatidic'arpa penitente
Quegli che pria paſtor , poſcia fu rege
Sposò già in riva a l'idumeo Giordano,
Liete intuonaro. Il ripeteano i lauri
Celibi da le lor frondoſe cime,
E tutto n'echeggiava il vicin chioſtro. (*)
Beato lui che dal ſentier diritto
L'empio contagio de la turba inſana
Non torſe, e de l'error ſul calle il piede
Non tenne incauto , e non calcò protervo
La peſtifera cattedra , da cui
De l'immortal Religion verace
Facile deſſe a gl' irriſori orecchio;
Ma ne' decreti del gran Padre eterno
Immobilmente le pupille affiſe
E ne adorò le leggi, e le rivolſe
Per la piena di Dio mente profonda,
O il ſol ſorgeſſe da l' eoa maremma ,
Ovver la notte ſul tacente mondo
Stendeſſe il velo del color del piombo!
E' fia quale creſciuta in margo a l'acque
Chetamente ſcorrevoli d'un fiume

Ar-

(*) Parafraſi del Salmo I.

Arbore, cui non fe' appaſſir le verdi
Foglie l'eſtivo violento ardore;
Cui de' plaſtici umor' la vena tocca
E inaridita non reſtò per l'aſpro
Verno che impenna a borea impetuoſo
I nembiferi vanni, ma che a tempo
L'agricola beò di liete frutta;
Nè di caduchi fior' ſol rigoglioſa
Di vana ſpeme il ſuo ſignor nudrio.

La gente ignara del ſupremo e ſempre
Venerando voler, che ſenza freno
Ne l'empietate ſi gavazza e ride
E al cielo inſulta, e chi lo teme adonta,
Tal non avrà già ſorte. Ella ſimile
Sarà a la polve che dal campo s'alza
Putre per muto calpeſtio frequente
Di volanti deſtrieri. Aura leggera
In nuvoloſi vortici l'addenſa
E in giro la traſcina, e alfin ſi ſperde
Ludibrio a' venti rapidi ed al turbo.

Perciò allorchè da sfavillante cinto
Serena nube ſcenderà temuto
Ne la gran valle del congedo eſtremo
Il veridico giudice, traendo
I premii a fianco e in un l'eque condanne
E i fidi non lontani adempimenti,

De

De la virtù conforto, orror del vizio;
I loſchi occhi e l'orribile viſaggio
In faccia a lui non oſerà rivolto
Empietade tener. Le belle torme
De' giuſti ſdegneranno aver compagna
L'infelice che l'anca batteraſſi
Per tardo duolo, e chiamerà, ma in vano,
I traſcorſi non più reduci giorni.
Tra lo ſtupor de la natura infranta
La moltiplice andar vedraſſi intanto
Nequizia umana là, dove ſi ſerba
Debita a' falli equilibrata pena.

Poichè l'etereo Padre i puri ſenſi,
E il cor che ſchiuſo non laſciò l'ingreſſo
Ai turpi inganni, e la ſecura via
De' giuſti, in pria da lui ſegnata, al ciglio
Preſente tiene, e di mirar ricuſa
I curvi anfratti e le ſcaltrite fraudi,
De l'empietà, che ſcellerata, quale
Già viſſe, andrà per torte vie diſperſa
Dal ſuo ſdegno magnanimo tremendo. (*)

Il concento ceſsò melodioſo
Qui del gemino coro. Era la Bella
Ondeggiante in un pelago d' affetti,

Dal

(*) *Fine della Parafraſi.*

Dal cui moto venianle assorti i sensi.
Ora del suo Diletto in cor volgea
Le grazie e il beatifico sembiante;
Or fuor di se per estasi vivace
Del regal vate contemplava i modi
Sublimi, e feane in mente util tesoro.
Ma come dietro le sue chiare scorte
Del sacro asilo salutò le soglie,
Gioja insueta ricercolle il seno.
Il serico svestì trapunto ammanto
In un baleno, e calpestollo, e a schiette
Lane raccomandò le caste membra:
Indi, chiedendo il suo celeste Amante,
Volò a investirlo entro quell'erme sedi,
U' vivrà seco lui vita beata
Tra le beate Vergini prudenti.

XLV

SONETTO.

Sorfe un Sol ful Tamigi, e appena forto
Macchia impura gl' infufe e tinfe il volto;
Indi fi vide d'atra nube involto
Tal che mezzo fembrò tra vivo e morto.

Errò gran tempo entro la nube afforto,
Il cui grembo faceafi ognor più folto,
E al fuo funebre occafo omai rivolto
Prefo fentiero avrebbe obbliquo e torto.

Se non che fi squarciò l'infefto velo
Al poffente fpirar d'euro fuperno,
Che fchiarò l'alte region del cielo.

E ful Sile or le nebbie non temute
Calca, brillando a' rai del Sol eterno,
Quefto Sol di bellezza e di virtute.

A L

XLVI

AL SIGNOR

BERNARDINO CASTELLI

CELEBRE PITTORE VINIZIANO

PEL RITRATTO DELLA CANDIDATA

SPEDITO IN INGHILTERRA

SONETTO.

Quel bianco viſo, in cui le ſante voglie
Spirano e quelle bionde inculte chiome,
Che un velo candidiſſimo raccoglie,
Come, o Pittor, ſtringeſti in tela, come?

Certo un Genio temprò le tinte dome
Sotto il deſtro pennel che a l'obblio toglie
La diva di coſtei indole e il nome,
Non che le belle forme e l'irte ſpoglie;

Ch'opra non era già d'ingegno umano
De l' anima nel volto offrir l' immago . . .
Qual Genio fu che ti preſtò la mano?

Regge de l'arte tua forſe l'impero
Apelle? Ah no; che di lavor si vago
Andrebbe troppo Apelle iſteſſo altero.